

Facendo questa catechesi inizialmente avevo "ridotto" il campo fissando l'attenzione solo al vangelo di Gv perché era quello che aveva numericamente meno "azioni straordinarie", in senso di guarigioni. Poi, appena ho iniziato ad addentrarmi nello studio, mi sembrava di aver aperto un infinito vaso di pandora e mi son resa subito conto di non riuscire a restringere il discorso in una mini condivisione. Allora ho modificato tutto e il passo che continuava a tornarmi in mente era la guarigione della suocera di Pietro: Mc 1,29-31 "La suocera di Simone giaceva febbricitante e subito gli parlarono di lei. Ed avvicinandosi, la fece alzare prendendola per mano; la febbre la lasciò ed ella li serviva." La suocera di Pietro ha la febbre, una comunissima febbre, potremmo dire una comune indisposizione che però mostra in pieno la nostra fragilità fisica. La febbre è un sintomo, è un segno, perché è la risposta del corpo all'infezione, è la risposta più comune del corpo alla malattia, ma qualunque malattia, grande o piccola che sia, mina l'integrità dell'uomo e qualunque malattia è una contraddizione alla vita proprio perché la malattia porta l'uomo alla morte. Il primo effetto della malattia è che ti fa "giacere", ti blocca. La malattia è egoista perché ti obbliga a darle retta, e quando uno sta male, volente o nolente, si deve fermare. Verissimo che noi dobbiamo metterci tutte le nostre capacità per reagire e non lasciarci agguantare dalla malattia, ma quando si sta davvero male sentirsi dire così mortifica, perché uno ci prova a reagire ma se non ce la fa, nonostante la volontà non ce la fa, oltretutto si sente in difetto proprio perché non ce la fa. Pensate anche solo a quando avete la febbre alta: c'è la voglia di stare con gli altri? O di fare festa??

E qui è bellissimo guardare i gesti di Gesù: per prima cosa si avvicina. Gesù non è mai rimasto indifferente davanti a una persona nel bisogno. Gesù è l'uomo che si fa prossimo con tutti. E' il Dio che si abbassa sempre più per raggiungere ogni persona lì dove si trova, altro che il Dio che esige dall'uomo. Gesù è l'uomo degli incontri personali, a tu per tu, e non delle verità teologiche astratte. Gesù si lascia compromettere dagli altri e lo fa avvicinandosi alla persona, entrando in contatto con la persona. Si mette sempre in relazione e questa relazione parte dal suo sguardo: vede l'altro al di là della categoria, del ceto sociale, del merito. Gesù vede l'altro nella sua natura di creatura. 1 sam16,7: "Infatti il Signore non bada a ciò che colpisce lo sguardo dell'uomo: l'uomo guarda all'apparenza, ma il Signore guarda al cuore." Gesù vide la suocera di Pietro, e qui l'evangelista usa il verbo eiden-vedere, lo stesso termine usato nella Genesi quando Dio crea e vede che è cosa buona. Quindi lo sguardo di Gesù è lo stesso sguardo creatore di Dio che è capace di vedere la realtà profonda dell'altro e si lascia "compromettere" perché non può fare altrimenti. La vita che è in Lui brama perché vita possa essere in ogni creatura. Il vedere una persona in uno stato di bisogno smuove a compassione il Padre, che è Padre e Madre, e vede ogni creatura come proprio figlio, frutto delle sue viscere. Per questo vediamo che Gesù parte dal suo mettersi in dialogo, in

relazione con noi, per cercare di far emergere da noi stessi la nostra verità, che siamo suoi figli e in quanto figli coeredi della sua grazia. Gesù parte da un dialogo-relazione che scuote le risorse interiori di chi ha di fronte, che cerca di far emergere la fiducia e la volontà di vita, e lo fa mettendosi in gioco. Diversi sono gli episodi nei Vangeli in cui Gesù tocca. Prende la mano della suocera di Pietro, tocca il lebbroso, tocca la bara (le situazioni di morte), tocca e si lascia toccare, ad esempio dall'emorroissa che poi chiamerà figlia, che significa la mia vita è la tua vita, perché Gesù le ha trasmesso vita. È bellissimo. Questi non sono gesti medici o di un guaritore o di un mago; sono gesti carichi di affetto perché toccare vuol dire instaurare una relazione fisica che fa sentire all'altro la nostra presenza reale, concreta e che quindi portano l'altro fuori dall'isolamento che sta vivendo, qualunque esso sia. Ben sappiamo ad esempio che il toccare il lebbroso ha tutta una simbologia che scardina l'idea della malattia come punizione di Dio, oppure la guarigione del paralitico che è reso infermo dalla sterilità della legge, ma in questa catechesi voglio quasi rimanere sulla superficialità dei gesti. Gesù ci invita a farci prossimi all'altro, a diventare noi prossimi, e ci spiega molto chiaramente come fare con la parabola del samaritano, parabola che tra l'altro si inserisce molto bene perché riprende passo passo i termini e la gestualità di Gesù. Lc 10, 33-35: "Invece un samaritano che era in viaggio venne presso di lui e avendo visto (il malcapitato) ne ebbe compassione, ed essendosi avvicinato fasciò le sue ferite versandovi sopra olio e vino. Avendo posto poi lui sul proprio giumento lo condusse in un albergo e si prese cura di lui. L'indomani, avendo tirato fuori due monete, le diede all'albergatore e disse: prenditi cura di lui e ciò che spenderai in più lo renderò a te al mio ritorno". Il samaritano vede e prova compassione, si avvicina e fascia le ferite, lo carica sul suo giumento e si prende cura di lui. Il vedere una persona in uno stato di bisogno per prima cosa provoca compassione, e questo significa che diventiamo compartecipi della sua sofferenza, che la sentiamo in parte nostra e che ci tocca nel profondo, nelle viscere e proprio per questo lo accogliamo in noi. E questo compatire, patire con, non ci permette di andar oltre senza avvicinarci all'altro. La compassione nelle scritture non è un sentimento ma è un termine tecnico che indica lo stesso atteggiamento di Dio nei confronti dei suoi figli; l'atteggiamento di Dio che restituisce vita a chi non ce l'ha. In questo passo troviamo l'unica volta che nei Vangeli è attribuito a un uomo (che non sia Gesù) questo atteggiamento. Questo samaritano si sta comportando come farebbe Dio e ogni volta che ognuno di noi si comporta nello stesso modo, si comporta come Dio. Sentire in noi, nelle nostre viscere l'altro, ci spinge a renderci prossimi e a fasciargli le ferite. Chi soffre è vulnerabile; la malattia ti espone e ti mette a nudo. Pensate anche solo al risvolto che hanno le cure mediche dove il proprio corpo viene esposto a mani di altri, dei medici, che a volte hanno l'accortezza di trattarti con "i guanti", a volte son talmente abituati

al loro lavoro che sembrano dimenticarsi di aver davanti una persona che può trovarsi in imbarazzo e vive come un'invasione della propria intimità l'operato medico. Oppure pensate al risvolto psicologico che ha il rendersi conto di non poter più fare cose che hai sempre fatto, cose normali, banali, che prima riuscivi a fare e ora non più, come se vivessi una sorta di regressione delle capacità fisiche e mentali. Spaventa molto. Pensiamo al risvolto che ha il non sentirsi più in grado di sostenere economicamente la propria famiglia perché il dolore ti impedisce di lavorare; oppure al fatto che la malattia non colpisce solo il malato ma anche la sua famiglia e la sua piccola società i cui equilibri vengono minati e vanno ricostruiti. La malattia stravolge la percezione che uno ha di se stesso e di ciò che lo circonda, e se ci fate caso, sono cose che difficilmente vengono condivise ed elaborate. Chi soffre resta a nudo con le sue ferite che pian piano sembra si esponano sempre più, perché nel momento della sofferenza tante cose vengono rimesse in discussione, vengono a galla e sembra che tutte le scelte, gli errori, le indecisioni, le ferite si scoprano; e lasciare una ferita esposta non è mai buona cosa, brucia più del dovuto e rischia di infettarsi. Qui posso fare una piccola testimonianza: io sto affrontando un momento di malattia, la fibromialgia, che seppur non sia grave è decisamente debilitante a livello fisico. Tutto è iniziato con forti dolori che mi hanno obbligato a smettere di lavorare per alcuni mesi, e appena ho smesso di lavorare sono entrata in un vortice che mi ha messo davvero in crisi. In pochissimo tempo mi sono trovata destabilizzata non riuscendo a dormire, a leggere, a pregare, a ragionare, e però sono riuscita a farmi agguantare dalla paura per quello che stava succedendo. Ho iniziato a pensare che forse non sarei stata più in grado di fare la maestra e quindi di lavorare, e quindi di mantenere mia figlia, senza considerare che mi sentivo terribilmente in colpa perché non avendo le forze per far nulla la stavo trascurando. E la mia famiglia...mi sentivo l'ennesima preoccupazione, l'ennesimo problema. E da qui a "rileggere" la mia vita come se tutte le scelte fossero state in qualche modo sbagliate per avermi condotto così, a questo momento, è stato un lampo. Io, che di me so di essere un pochino autistica, socialmente imbranata, con un carattere molto particolare ma non ho mai pensato di essere fragile, mi sono sentita "scoperta" da tutti i punti di vista e sono passata dall'esperienza del dolore fisico ad accorgermi di quanto fossi fragile anche psicologicamente, emotivamente, socialmente e chi più ne ha più ne metta. Il dolore è strano, provoca reazioni inaspettate, ma è normale. È legittimo anche stare male e aver bisogno di prendersi il tempo per riequilibrarsi. È normale anche affrontare lo sconforto, è umano: perché dobbiamo demonizzare il dolore che è parte dell'esperienza umana? Perché dobbiamo presentarci sempre forti e capaci di affrontare la qualsiasi cosa? Piuttosto quello che fa la differenza, è scegliere se rimanere a leccarsi le ferite o farsele fasciare dal Padre. Il Padre le fascia, ci riveste. E mi viene in mente la veste data al figliol prodigo, che tra

l'altro è uno dei 2 passi dove la compassione è di Dio. Rivestendoti, tu che sei - o meglio - ti senti disonorato, proprio a te, io che sono Dio, ti onoro e ti restituisco il tuo onore. Gesù fascia le nostre ferite, le copre e le cura, versandovi sopra olio e vino. Il vino, che era utilizzato come disinfettante, è simbolo dell'amore (è l'amore che guarisce); e l'olio, che veniva usato come unguento che leniva le ferite, è simbolo della consolazione. E il consolatore per eccellenza è lo Spirito. Ciò che ci rende capaci di amare come Dio sono le nostre opere di servizio, che vanno al di là di ogni dottrina e di qualunque credo. E tutte queste opere si possono racchiudere nel "prendersi cura". Allora qui ci sono delle indicazioni anche per noi: il samaritano era in viaggio, interrompe il suo lavoro, i suoi affari e trova il tempo per inserire nella sua vita quotidiana il prendersi cura dell'altro e lo fa con quello che ha a disposizione. Davanti a una persona nel dolore spesso ci sembra di non avere né il tempo, né gli strumenti né le capacità per portare conforto. Io spesso e volentieri manco trovo le parole; ma qui ci sta dicendo che basta quello che tutti abbiamo e a cui tutti noi possiamo accedere: il nostro Spirito, che è quello di Dio, che ha la forza di Dio e che è capace di portare vita perché è vita. Che è capace di portare amore perché Dio è amore, e che è quell'amore di una intensità tale che ci convince che la vita del Padre è più forte di qualsiasi morte. Lo stesso Spirito che ci porta alla Parola del Padre che è vita e verità che ci immerge nella vita. Perché il bene dell'altro è una necessità che ci spinge dal nostro interno. Allora il nostro compito primario è far crescere la vita che è in noi, lo Spirito. Quando Maria era incinta non ha avuto bisogno di raccontare tanto a Elisabetta, ma all'incontro, la vita serbata in Elisabetta ha sussultato in lei, perché ha sentito la vita che era in Maria. A volte tante parole rischiano solo di far danno, anche un semplice starnuto per un debilitato può essere uno tsunami mortale; e anche per fare del bene bisogna essere capaci di farlo bene, avvicinarci con sapienza e delicatezza al dolore è difficilissimo. Noi dovremmo diventare "contagiatori di vita". E' lo Spirito che sa, e ci insegna ad agire nel modo giusto al momento giusto.. e allora questo amore si traduce in servizio concreto. Poi il samaritano lo caricò sulla sua cavalcatura e lo condusse in un albergo. Quello che a noi può sembrare un semplice atto di gentilezza in realtà sta a indicare il farsi servo. Era il servo che conduceva la bestia cavalcata dal padrone. E lo conduce alla "locanda", termine greco che si traduce con "luogo che tutti accoglie" e questo luogo dovrebbe essere la nostra chiesa, il luogo che si contraddistingue proprio per l'amore che viene condiviso. Gv13,35: "Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri". Allora amare come Dio è amare l'altro in modo preferenziale, dove il bene dell'altro è più importante anche del proprio, e questo è il modo in cui Dio ci ama.. e infatti Gesù ci ha detto "amatevi come io ho amato voi" e queste parole le dice dopo la lavanda dei piedi, gesto concreto di servizio per l'altro. E la suocera di Pietro, dopo che Gesù l'ha presa per mano

e l'ha rialzata, si mette a servire. Il termine usato è diekonein ed è lo stesso termine che viene usato dall'evangelista quando Gesù affronta le prove nel deserto e poi arrivano gli angeli a servirlo. La suocera di Pietro compie lo stesso lavoro degli angeli. Io credo fermamente nella possibilità dei miracoli e nell'intervento miracoloso, ma non è ciò da cui Gesù ci invita a partire. Gesù ribalta la situazione: non si tratta più di una "legge" esterna, di una forza estranea che agisce e opera in quella situazione ma chiede di accettare la vita che riversa gratuitamente e per amore, e questa vita diventa luce per i nostri passi. Gesù sta stravolgendo totalmente il vedere per credere con il credere per vedere. Credici e vedrai la gloria di Dio perché in te è lo Spirito di Dio, il respiro di Dio, la forza di Dio.

Lisa Contini